

EPITOME
DEI
VOLMI ERCOLANESI

DEL
Cav. Lorenzo Blanco

PARTE III.



NAPOLI

1842



**EPITOME
DE' VOLUMI ERCOLANESI**

Pel Cav. Lorenzo Blanco

*Alunno interpretre nella Reale
Officina de' Papiri.*

PARTE III.



NAPOLI

DALEA STAMPERIA DI CRISGUOLO.

1841.





PAPIRO

PI

FILODEMO

SULLA RETTORICA



NEL quinto volume pubblicato dall'Accademia nell'anno 1835, sono spiegati due papiri di Filodemo, di cui il primo verte *sulla rettorica*, ed è di 32 colonne e quattro frammenti.

Questo papiro componevasi di maggior numero di pagine; ma siccome molte di esse eran monche oltremodo, così non potettero essere interpretate: e benchè trentadue fossero state prescelte

alla interpretazione , perchè meglio conservate , pure dall' interprete le tre prime di esse non potettero spiegarsi , e tutte le altre , rose verso la parte superiore ed inferiore , solo furono supplite in quei versi scritti alla metà di ciascuna pagina.

Ciò non per tanto da ciò che emerge da essi conchiuse quel dotto che, l'Epicureo in questo papiro abbia voluto opporsi a sofisti , suoi contemporanei , i quali dicevano lo studio della rettorica essere utilissimo a tutti gli uomini e necessario per ben amministrare gli affari della repubblica ; aggiugnendo che le dottrine de' filosofi di qualunque setta non avesser prodotto alcun giovamento alla società. Costoro inoltre dimostravano l' utilità della rettorica con affermare che questa disciplina avesse fatto diventare ricchi i suoi cultori ; e a tale proposito rammentavano certo Cefenide , il quale con lo studio della rettorica ammassate avea molte ricchezze.

A questa proposizione Filodemo risponde che sarebbe stato meglio se non avessero acquistate ricchezze di tal fatta ; poichè queste, lungi dal procacciare gloria a colui che le conserva , recan disonore , del

pari che quelle che si acquistano dalle meretrici, da' frodatori, e da' calunniatori.

Per lo che Filodemo imprende a dimostrare che nessun utile ritraesi dalla rettorica, la quale alcune volte invece di giovare è nocevole a quelli che la coltivano. Che se poi si volesse affermare esser questa proficua a' suoi cultori, quel vantaggio debbe attribuirsi più tosto alla filosofia, in cui i retori sogliono essere eruditi, anzi che alla rettorica; la quale, secondo l'interprete, fu chiamata da Ammiano Marcellino (1) con l'epiteto di *arte prava*.

CAPO I. II. E III.

I retori non debbono amministrare gli affari della repubblica.

In questo capitolo l'interprete ha creduto che Filodemo si fosse occupato a dimostrare che i retori non debbano immischiarsi negli affari dello Stato, per-

(1) Lib. XXX. Cap. 4.

chè facendo eglino uso della loro falsa filosofia, per lo più cercano di opprimere le persone dabbene; e però, co' loro sofismi nelle cause, aver fatto bene spesso condannare all'esilio o ad altre pene quelli che realmente non avrebbero meritato punizione (a).

E quindi avvenne, che molti capi della repubblica, per effetto degl' insidiosi sofismi di costoro furono condannati innocemente a pena capitale, mentre che tra le soldatesche mercenarie difficilmente dannavasi alcuno a così fatta pena.

Ed in vero i retori godeano del favore del volgo perchè erano pronti a contradire la verità stessa, sostenendo con sofismi tutto ciò che si bramava dal comune. Per

(a) *Quantunque la colonna IV fosse composta di tre periodi, de' quali solamente l'ultimo dall' interprete, nella divisione in capitoli a canto alle colonne, si è creduto appartenere al capo primo; pure noi seguendo la esposizione dell' interprete stesso nel §. III. della sua introduzione abbiam compreso nel capo I. anche gli altri due periodi.*

lo qual sistema il volgo loro correva dietro come il bestiame segue il suo pastore ; e così quelli acquistarono molte ricchezze , le quali non eran prodotte dalla bontà della rettorica , ma dalla vafrizia de' suoi cultori.

C A P O IV.

In qual significato da' retori si adoperasse il verbo πελαγίω.

Dopo aver Filodemo narrata la facilità de' retori nel sostener qualunque assunto , esamina quale sia l'esatta significazione del verbo πελαγίω , il quale secondo essi esprimeva lo *adoprare uno stile pieno di superfluità , e rigettare i discorsi succinti.*

Filodemo per altro nel punto che asserisce questo verbo essere stato usato per indicare che non debbano i retori aringare su cose di piccol momento , si oppone a' sofisti , che sosteneano con questo verbo denotarsi le qualità onde avesse ad essere accompagnata ciascun'orazione ; di guisa che si dovesse dal retore procurar soprattutto di rendere i discorsi pieni a ribocco di pleo-

nasmi o di qualsivoglia altra ridondanza di parole. E quindi conchiude Filodemo che il verbo *πελαγίζω* non debba rendersi per quello di *ridondare*, come essi pretendano, ma in vece con tal voce esprimersi che l'oratore debba principalmente occuparsi degli affari di grave importanza, non curando le faccende di lieve momento.

CAPO V.

Quale sia l'utile prodotto da' dialoghi.

I retori, siccome quelli che vituperavano sempre le più importanti usanze, riprovavano i dialoghi necessari per la discussione di qualche affare (a).

(a) *Qui l'interprete avendo osservato esser troppo meschina l'idea che offre l'originale, saviamente nella sua introduzione al §. VIII, ha cercato di adornarla con dire, aver Filodemo fatto plauso all'uso de' dialoghi sia perchè per mezzo di essi meglio possa conoscersi il vero; sia perchè questo genere di discorso fu ammesso, non senza ragionevole motivo, da Socrate, da Platone, e da Senofonte.*

Costoro diceano che dalla brevità de' periodi delle dimande e delle risposte non potesse conoscersi l'abilità del retore.

C A P O VI.

Se i giovani eruditi da' retori fossero abili a trattare affari.

I retori ed i sofisti facean dipendere la conoscenza della politica dallo studio della rettorica.

Essi diceano che i giovani eruditi da loro, fossero idonei per lo maneggio degli affari della repubblica; mentre quei che seguivano il sistema epicureo non poteano distinguersi in trattar di tali faccende. I sofisti deducevano l'inutilità del sistema epicureo, da che i seguaci della riferita setta non coltivavano la geometria, la quale, secondo essi, era il solo mezzo per far che altri diventasse politico.

Ma Filodemo a cotal ragionamento risponde; che col metodo epicureo i giovani posson meglio rendersi esperti nelle materie di politica, perchè avvezzansi a discernere in ogni affare quale azione sia utile e quale nocevole.

Quanto fosse stimata la rettorica.

Nelle colonne XIV, XV, e XVI. l'interprete ha creduto che Filodemo avesse rammentate quelle argomentazioni de' sofisti con le quali a sostener facevansi che i discorsi filosofici non erano usati nella discussione degli affari tanto, quanto quelli de' retori.

Uua tale asserzione, giusta il dir del chia-
rissimo interprete, fu provata con tre ra-
gioni: 1. perchè i filosofi non aveano quel-
la dovuta pratica per poter ben consigliare
altrui nelle dubbie circostanze; 2. perchè
i retori nel consigliare badavano princi-
palmente alle particolarità che accompa-
gnavano la quistione: ed i filosofi al contra-
rio non prevedevano i futuri cambiamenti
che potean soffrirsi dalla faccenda in esa-
me; per cui avveniva che, sopraggiungendo
qualche nuovo non preveduto accidente,
tai consigli non erano di lodevole ese-
cuzione; 3. finalmente dicevan costoro i
filosofi esser nocevoli all'amministrazione
della repubblica; perchè trattenevansi mol-

to nella discussione di quegli affari de' quali non conveniva che il volgo avvertisse l' importanza.

Ciò posto, siccome asserivasi che le dispute de' filosofi erano utili perchè questi esponevano ordinatamente le loro idee, così i retori per dimostrare che non tutte le cose fatte con molto ordine potessero poi essere effettuate realmente; somigliavano le dispute filosofiche alle ragnatele, le quali, benchè acconciamente ordite, non possono usarsi in modo alcuno.

A così fatto ragionare Filodemo risponde, che ogni concetto dee principalmente dedursi da' principii astratti, di modo che per affermare se un' azione sia buona o cattiva è necessario, per non mai cadere in errore, paragonare gli effetti prodotti da essa con le idee del buono e del male in astratto, siccome praticavano i filosofi.

*Quali esser dovessero i soggetti
delle orazioni de' retori.*

Filodemo ha di sopra asserito che non debbano i retori occuparsi degli affari di poca importanza; ma una tale proposizione le fu contraddetta dagli stessi retori, i quali sosteneano di essere alcune volte obbligati a narrare al popolo cose di niun momento.

Qui vi è una *laguna* che non permette che vi si possa leggere alcuna parola; ciò non di meno, l'interprete, proseguito nelle sue conghietture, ha creduto che in questa parte monca si fossero narrate tutte le diverse cose di niun momento di cui intendeano parlare cotali retori, e tra queste il rappresentare al popolo i preparamenti pe' giuochi che dovean farsi, ed il parlare su' teatri e su le altre materie di cui i filosofi dispiaceansi che da' retori ne venisse fatta particolar menzione.

Giustamente dunque, son parole dell'interprete, è proposto il giuramento,

poichè se ci opponghiamo, tutti ci redarguiranno, dicendo che colui che giurava per gli Dei non esegue ciò che avea con Sacramento promesso (c).

(c) *Ecco la traduzione del secondo periodo della colonna XVIII. Ciò non per tanto dal modo come osservansi gl'indizii della parola dall'interprete supplita per quella di giuramento, potrebbe supporsi indicata la voce ~~τίτλος~~ strepito di mani; ed allora conchiuder si dovrebbe che Filodemo avesse parlato della invocazione con cui i retori soleano incominciare le loro orazioni, ed avesse conchiuso con dire che tanto il merito dell'oggetto di cui parlavasi, quanto l'animo dell'oratore nel fare l'invocazione fosse giudicato dal popolo, il quale era solito di esternare il suo compiacimento con batter le mani.*

Non omise però Filodemo di avvertire che una tale invocazione alle volte connettevasi in modo col rimanente dell'orazione che facea uopo di molta riflessione per conoscerla; e quindi dalla maggior parte si dicea che l'oratore nel men-

Nella colonna XIX. l'interprete ha creduto che vi fosse la risposta di una objezione proposta nel periodo antecedente, ed ha detto che Filodemo in quella affermasse che le ragioni dette da' suoi avversari intorno al *giuramento* teneansi in poca stima, non solo da filosofi, ma anche da coloro che eran di grossolano ingegno (e).

Or siccome il periodo in cui si fa parola del *giuramento* è seguito da una *lacuna* la quale non permette che vi si possa leggere parola alcuna, però l'interprete affermò che forse in questa Filodemo dicesse,

tre che avea invocato le Divinità, pure gli sciocchi asserivano, che costui non avesse praticato invocazione veruna.

(e) *Seguendo le nostre conghietture osserviamo che dal modo come nell'originale veggansi le lettere interpetrate per le parole ~~αναρπαν~~ οἵας potrebbe anche supporsi aver Filodemo qui detto ~~αναρπή~~ οἵας, sciocchezza inetta, il parlar di vantaggio sulle invocazioni e sui concessi, o sia su le convenienze rettoriche da usarsi in tali adunanze.*

essere con giuramento tenuti i politici a prestarsi per le faccende le quali recano vera utilità alla repubblica ; non già per gli affari riguardanti i teatri ed i portici, che non le apportano alcun reale giovento.

C A P O X. e XI.

Diverse opinioni sul giusto e sull' ingiusto.

Nel capo X. di questo papiro, Filodemo esamina a lungo i molti plici pensamenti sul giusto e sull' ingiusto.

Su tal proposito egli avverte che il dichiarare ciascuna cosa giusta od ingiusta, onesta o turpe dipenda dall'idea favorevole o contraria che antecedentemente si avea della cosa stessa, non già dalla conoscenza della rettorica ; affermando che queste idee son prodotte dalle nozioni del giusto e dell' ingiusto in astratto.

Sostenevano in oltre i retori che spesse volte non meno profondi filosofi che ottimi politici andarono errati nel para-

gonar le idee astratte del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe con le azioni concrete; per modo che spesso avveniva essere il volgo di contraria opinione e dire il vero.

A questo proposito l'Epicureo adduce l'esempio della buona moneta, la quale non cessa di esser tale e spendersi utilmente ancorchè forse da alcuni non sia creduta buona; e conchiude che quantunque le opinioni de' filosofi e de' politici nella determinazione del giusto e dell'onesto si opponessero a ciò che si credeva dal volgo, pure queste prevalevan sempre perchè consentanee al vero.

Aggiugne Filodemo che la natura delle cose non va soggetta a cambiamento di sorta, come non diviene calda una cosa in sè stessa fredda, ovvero fredda una cosa in sè stessa calda; abbenchè non tutti convenissero nel giudicarla o realmente calda, o realmente fredda.

Ammise per altro l'Epicureo che solamente gli epiteti di onesta o di turpe poteano assegnarsi a ciascuna cosa, quante volte si avesse riguardo a' dettami del giusto e dell'ingiusto in astratto, od alle leggi ed

alle costumanze di ciascuna nazione ; perchè vi ha delle azioni le quali sono oneste allorchè si praticano da determinate persone, in quelle tali circostanze e sotto l'impero di certe leggi ; e son poi turpi quando non vi concorrono le medesime particolarità.

In ultimo Filodemo conchiuse così fatta quistione con dire che la rettorica non può somministrare norma sul giusto e sull'onesto.

Nella colonna XXVI poi, a parer nostro, Filodemo dimostrò non potersi la politica imparare nè con la sola conoscenza della rettorica, nè con l'avere per maestri uomini illustri; poichè per questa specie di studio vi bisogna la inclinazione naturale, che ciascuno seco porta fin dal nascere.

Premesse tali idee, è da credersi che Filodemo abbia fatto menzione de' figli di Temistocle, di Aristide e di Pericle, per dedurne che se le assidue conversazioni di eccellenti politici potessero rendere politico colui che tratta con essi, avrebbero dovuto distinguersi nella scienza riferita i figli di quegl' illustri personaggi.

C A P O XII. E XIII.

Quale effetto producessero le orazioni de' retori.

Nelle colonne XXVII e XXVIII, credette l'interprete che Filodemo avesse mentovato quella proposizione con la quale i retori ed i sofisti sublimar voleano la loro arte esagerandone gli effetti.

Costoro spacciavano che essi soli co' loro ragionamenti persuadessero gli altri nelle adunanze, e che, niuno, benchè saggio e virtuoso, riuscisse ad ottenere un tale scopo.

A ciò rispondendo, l'Epicureo dimostra che non solo i retori, ma tutti coloro, i discorsi de' quali poggiano sulla verità, convincono i circostanti; poichè questa impera egualmente su' cuori degli sciocchi, e su quelli de' sapienti; perchè i primi rastri di essa e di tutte le altre qualità che unitamente costituiscono la virtù, sono dalla natura medesima, giusta Filodemo, impressi fin dall'infanzia nel cuore di ciascuno.

Sosteneano inoltre i retori ed i sofisti che

tanto fosse efficace la loro scienza per quanto col solo ajuto della rettorica , da essi professata , poteano i rei ottener sentenza favorevole da' giudici. E però diceano che malamente si condusse Socrate allorchè non volle usare della difesa scritta da Lisia in favor di lui , contentandosi di contrapporre alla forza delle accuse un' indifferenza di animo dettataagli dalla filosofia ; poichè se in tale giudizio il filosofo avesse adoprate le orazioni de' retori , sarebbe stato , a creder loro , dichiarato innocente , ed avrebbe cansata la pena di morte cui soggiacque.

Filodemo all' opposto avverte che se Socrate avesse voluto mettere in veduta le ragioni che lo assistevano , non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a' retori , per esporre con ordine le sue scuse , poichè vi erano anche de' filosofi , i quali , benchè non amassero le sottigliezze oratorie , eran puranco facondi e liberi nel parlare.

Indi, come in digressione , Filodemo fa notare che la morte di Socrate non recò punto vergogna al riferito filosofo ; ma in vece ridondò a sommo vitupero de'

giudici, i quali obbliando tutt'i doveri di gratitudine e di giustizia lo condannarono a morte.

CAPO XIV.

Conchiusione del papiro ed esposizione de' cinque frammenti.

Nel capo XIV, l'interprete opinò che Filodemo avesse conchiuso il trattato col reassumerne tutte le principali quistioni.

Perciò l'Epicureo diè termine a' suoi ragionamenti dicendo che se tra' consigli che danno i retori ve ne fosse qualcuno utile per coloro che lo praticano, un tal bene ripeter si dovesse dalla conoscenza che costoro hanno della filosofia, non già dalla sterile rettorica la quale non produce veruno utile: che anzi alcune volte coloro che la coltivano furono dannosi a' proprii cittadini; di che chiara pruova ne è l'esempio di Pisistrato il quale di questa sì servì per opprimere la sua patria.

Conchiude in fine Filodemo che con lo studio della filosofia si possa parlare

aggiustatamente da persuadere gli altri, e che con l'uso della rettorica non sia altrui agevole di acquistare que' beni di che parlavano i retori.

Dopo la interpretazione delle XXXII colonne ottenute dalla parte meglio conservata del papiro, e ridotte dall'interprete in 14 capitoli, volle questi esporre cinque frammenti più interi degli altri.

Egli credette che nel primo frammento, Filodemo avesse fatto parola di quella opinione de' sofisti, onde costoro affermavano che la rettorica fosse da preferirsi alla filosofia: sol perchè i retori godevano di molte onorificenze, ed acquistavan molto danaro, nel mentre che i filosofi erano sempre tenuti in poca stima e non possedeano fortuna veruna.

L'interprete stimò che Filodemo a ciò rispondendo, avesse dimostrato che i filosofi erano più stimati de' retori stessi; poichè erano continuamente richiesti acciocchè insegnassero a' ragazzini la vera sapienza.

Nel secondo frammento l'interprete affermò che Filodemo si opponesse a quel che da certo uomo veniva gli obgettato,

cioè, che la rettorica fosse necessaria per ogni uomo di buoni ed onesti costumi.

Nel terzo frammento, l' erudito interprete opinò che Filodemo avesse paragonati i sofisti alle donne di canuta età, ed avesse rassomigliata la simulazione usata da' retori e da' sofisti, per procurarsi la benevolenza popolare, alle finzioni di che queste donne servansi, per persuadere all'amore scambievole i giovani di entrambi i sessi.

Nel quarto frammento, giusta l' interprete, Filodemo fe' parola de' retori, i quali diceano di non potere amministrare nè i proprii beni, nè quelli degli altri, poichè nel governo di questi beni essi erano tanto miticolosi, da badare fino alle cose di niun momento; per cui venivan derisi dagli altri.

Nel quinto finalmente, al dir dello interprete, Filodemo dimostrò la difficoltà di rinvenire una persona, la quale sia nello stesso tempo erudita in filosofia e in rettorica; ma che se vi abbia chi conosca entrambe queste scienze, costui al certo può aggiustatamente discernere quali sieno le cose che rendono l'uomo

realmente perfetto; e però tacciò d'arroganza quei sofisti, i quali credevano di ben giudicare e ben parlar di tutto. Da ultimo Filodemo affermò che i veri filosofi erano dissimili dai retori, poichè costoro ne' discorsi venivano solo lodati dagli sciocchi che, ingannati da' loro sofismi, procuravano loro encomi e ricchezze.

Fine del papiro.

PAPIRO
DI
F I L O D E M O
DE' DISCORSI SULLA VITA E SUI COSTUMI

IL papiro contenente una delle tante opere di Filodemo sulla rettorica, è seguito da un altro dello stesso autore, nel quale questo Epicureo dimostra che tutti gli uomini di qualunque grado, linguaggio, od età, commettano errori nel corso di loro vita; e che tali errori debban diversamente esser corretti in ragione della stirpe, della età, del grado, e degli altri particolari che accompagnan ciascuno.

Premesse tali idee, egli afferma che debbano gli spropositi di costoro esser principalmente corretti da' sapienti, i quali sono in obbligo di manifestarli a chi li commette.

L' intero papiro sarebbe composto da 130 colonne, di cui solo 24 sono state interpetrate, e le altre 106 saranno, secondo la promessa dello stesso interpetre, quali frammenti, separatamente spiegate.

Benchè si fossero totalmente tralasciate dall' interpetre le cento quattro colonne, perchè, secondo egli afferma, d'impossibile interpetrazione, e si fosser supplite unicamente le ventiquattro meglio conservate, pure ognuna di queste, presenta una mancanza nel mezzo, di circa due o tre versi, la quale forse è dipesa dall' essere stato aperto l' intero papiro, nel suo mezzo in maniera affatto diversa da quella che oggidì praticasi.

Il titolo dell' opera che ci occupa è *Philodemi sermonum de vita et moribus compendiaria ratione excerptorum e Zenonis libris. . . . qui est de dicendi libertate.*

*Diverse cause che inducono i critici
a censurare.*

In questo capitolo l'interprete è stato di avviso che Filodemo avesse asserito di due specie essere i critici: quelli di buone intenzioni, cioè che son mossi a censurare dal solo pensiero di recare altri giovamento, e correggono con moderazione: e quelli che criticano per mera voglia di disprezzare gli altri e procacciarsi così riguardi tra' cittadini.

Filodemo lodando quelli che caritevolmente avverton gli errori a chi li commette, dice che costoro neverar si debbono tra filosofi, sono benefici, magnanimi, non sono animati da amor di gloria, nè curansi del favor del popolo, palesando sempre la loro opinione nel modo come realmente pensano: i secondi poi aver mire perverse, ed essere lordi di que' vivi, de' quali i primi sono affatto scevri.

*Qual sistema abbiano i sapienti
ne' loro discorsi.*

Dopo di avere esposte le due diverse cause della censura di cui l' una è virtuosa , e viziosa l' altra , volle il nostro Epicureo dichiarare quale di queste differenti critiche sia praticata da' sapienti.

Egli dice che costoro servonsi di quella usata da' critici dabbene perchè , senza curarsi della benevolenza popolare , e del proprio vantaggio , trascorrono perfino in qualche eccesso , quando oprar non possono diversamente.

Nella colonna III. l' interprete credette che Filodemo avesse esaminato se , i sapienti debbano correggere le persone che sono in elevate cariche nel modo stesso come ammoniscono quelle del volgo (a).

(a) *Ciò non per tanto potrebbe anche supporsi che Filodemo, dopo aver dimostrato che son due i modi di criticare, e che qualche volta i sapienti trascorrono in eccessi, avesse conchiuso esse-*

Il dotto interprete si avvisò inoltre che Filodemo rammentando l'autorità di Zenone Sidonio avesse conchiuso che ambi i generi di critica sien da ritenersi, e che il moderato fosse principalmente commendato da' sapienti; sebbene con gli uomini di duro ingegno, e con la plebe che suol essere di tarda percezione, sia uopo far uso di quello più aspro.

C A P O IV.

*Qual sistema si debba tenere
nel correggere.*

Nelle colonne sesta e settima l'interprete dice che Filodemo avesse commen-

re costoro seguaci di varii sistemi, e quindi che altri sia iracondo e mordace, altri dolce ed affabile; e che una tale diversità nell'avvertire dipenda dall'indole di coloro cui son diretti gli avvertimenti, di guisa che gli uomini di spirito pusillanime debbano essere corretti diversamente de' superbi e di quelli che sono ostinati nella propria opinione.

date le correzioni per via di *Apotemmi* o sia di detti brevi e sentenziosi, ed avesse riprovate le invettive fatte con troppa asprezza. Egli afferma che cotali rimproveri usati da' sofisti, non sieno dall'Epicureo creduti utili per emendare dagli errori quelli, cui tali critiche sono dirette; poichè, secondo il nostro filosofo, le correzioni debbon dirsi in breve dagli amici ne' momenti di maggiore allegria, come ne' pranzi nelle feste ed in altri simili divertimenti.

C A P O V. E VI.

Di quali prerogative debbano esser forniti coloro che correggono gli altri.

Nelle colonne VIII. e IX. dichiarò Filodemo che i soli sapienti sieno idonei ad emendare gli altri, e che le ammonizioni di costoro riescano efficaci, se dette con affabilità e dolcezza, nè tramischiate di motti pungenti.

Nella colonna decima poi, per provare Filodemo che ne' discorsi non bisogna millantar se stesso a discapito del

merito altrui, nè lodar chichesia tanto abbondantemente, che l'elogio offendà quello cui va diretto, rammenta l'esempio di Capaneo quando scalava le mura di Tebe. Costui nel salire affermò che Giove stesso non avrebbe potuto distorlo da simigliante impresa. Adirata però la Divinità, giusta Euripide, nella prima breccia lo uccise con un fulmine. Da ciò prende occasione Filodemo, secondo l'interprete, per dire che il magnificare sè stesso e l'offendere altrui ne' discorsi non solo è cosa riprovata da ogni esatta disciplina, ma per lo più non fa raggiungere lo scopo che si brama, poichè irrita chi ascolta così fatti rimproveri.

Ciò non per tanto nella divisione in capitoli che dall'interprete si fece dell'intero papiro, egli separò la colonna X dalle precedenti, ritenendo che il capo VI. comprendesse questa colonna e quelle indicate co' numeri XI, e XII; nel mentre che nella prefazione ei credette che la colonna X. avesse dovuto far parte del capo V. e per conseguenza la unì alle colonne VIII e IX. Or siccome di questa differente disposizione non se ne conosce ragione alcuna

na dal volume Ercolanese che sto compendiando: eccoci però in imbarazzo per dicerare a quale colonna unir si dovesse quell' argomento fatto imprimere a canto al primo verso della colonna X. In altri termini, non sapeva se per error tipografico si fosse impresso nella X, ciò che por si dovea nella XI; o se in realtà la colonna X: avesse ad esser separata dall' antecedente, e far parte delle due susseguenti.

Dal modo onde è espresso l'argomento apparisce che nelle colonne che seguono, Filodemo avesse esaminato quali persone possan meglio correggere quei che mala-mente oprano, e come gli avvertimenti sieno bene accolti, quando non si manifestano da persone subordinate a colui che commette tali mancanze.

Perciò sembra che a maggiormente dimostrare questa proposizione, e per far vedere con quanta circospezione debbe ciascuno parlar de' suoi superiori, l' Epicureo rammentasse di Capaneo, il quale, come dicemmo nel capo antecedente, diè segno di non curar lo stesso Giove, per cui fu dalla Divinità rigorosamente castigato.

Finalmente, esaminando quali persone sieno idonee per dare altri avvertimenti, crede Filodemo che questi sieno sommamente proficui quando si fanno da' sapienti filosofi, dai genitori o da coloro che tenuti sono in alta stima da chi commette gli errori; e che a' servi non sia lecito di ammonire, come quelli che appartengono alla infima classe sociale.

C A P O VII. E VIII.

In che modo debba comportarsi il sapiente nell'ammonire. Qual sistema fosse seguito da' viziosi, allorchè sono avvertiti dei loro difetti.

Nel capo VII. ed VIII. l'interprete credette che Filodemo si fosse occupato a descrivere minutamente in quale guisa si regolino i viziosi allorchè vengono avvertiti de'loro difetti, e qual sistema debbasi a loprare dal sapiente nell'ammonire.

Filodemo dopo aver detto, che vi ha di coloro i quali allorchè sono corretti sogliono adirarsi contro chi li corregge: volle avvertire che questi dopo tempo,

vedendosi disprezzati e credendo che tal disprezzo provvenga dal non aver abbandonato quei vizî di che già vennero ammoniti, se ne emendano ed incominciano ad amar quelli che fino allora aveano detestati. Dichiara inoltre l'Epicureo che il sapiente dee moderare ciascuno con massima prudenza, poichè dispiace a chchesia il riandare le proprie azioni quando queste sono viziose.

Finalmente l'interprete asserì che nell' ultimo periodo , che , secondo lui , chiude il capo VII. Filodemo avesse fatto parola di uno de' tre viaggi intrapresi da Platone in Sicilia. La oscurità , o pochezza che vogliam dire de' versi da cui l'interprete ha dedotto un tal suo pensamento, non fa ben discernere di che realmente avesse trattato Filodemo ne' versi che ci occupano. Noi senza curarci delle molte conghietture ed osservazioni che far potrebbonsi sulla interpretazione del presente periodo, osserviamo solo che dalla stessa traduzione latina del testo greco emergono queste parole generali: *Quare sapientes non modo alios, ut vera discerent, roga-*

runt, verum ut et in nulla re peccarent; alteram navigationem suscepérunt, quo eos corrigerent. Che noi renderemo così in italiano: *per la qual cosa interrogarono non solo gli altri sapienti per conoscer la verità; ma anche, affinchè non avessero errato, impresero un'altra navigazione, per la quale li correggessero.* Ecco le parole dell'intero periodo nel quale l'interprete ha creduto rammentato Platone.

Indi Filodemo dimostrò che quantunque i sapienti ed i filosofi spesso avvertono gli altri de' proprii errori, pure tali ammonizioni non sono tollerate da chi crede di operare in modo da non abbisognar di correzione alcuna. Avverte di più Filodemo (son parole dell'interprete) che costoro allorchè pregano gli amici di voler essere corretti delle loro mancanze, non dicono ciò perchè realmente bramino le correzioni; poichè se effettivamente vengano ammoniti, si adirano, e cercano di persuadere gli altri in contrario; con dire, o che quelli non possono censurarli, stante la pochezza dell'ingegno, o che essi per la loro dottrina ed aggiustatezza non posson

commettere errori ; come se i loro eccessi non fossero da tutti conosciuti come tali.

Ed in fine nella colonna XX. vien nominato certo Timocrate. L'interprete primamente osservò che Diogene Laerzio rammenta due Timocrati , de' quali il primo era fratello di Metrodoro , e da principio segùì la scuola epicurea , dalla quale poscia si allontanò ; l'altro , detto Potanio , era figliuol di Demetrio , e fu nominato da Epicuro nel suo testamento. Ed indi quel dotto credè che il primo di costoro sia nominato da Filodemo , a proposito che abbandonò la scuola del fratello per non voler sopportare i rimproveri di costui.

*Quali persone non curino
gli avvertimenti.*

Nelle ultime tre colonne Filodemo si occupò a noverare quali persone più facilmente disprezzino le ammonizioni.

Egli asserì primamente che per lo più non curino gli avvertimenti le donne avanzate in età, le quali non solo sogliono essere audaci e superbe, ma anche credono che ciascuno sia mosso dal pensiero di ottener qualche scopo, e che qualunque avvertimento loro non si dica perchè realmente difettano in quella cosa, ma perchè forse si brama che esse commetessero errori.

Poscia Filodemo fè parola di coloro che sono in alte cariche, ed hanno ricchezze: dicendo che questi difficilmente debbano ascoltar correzioni, poichè è facile che sia mosso da invidia chi impende a censurarli.

Ed in fine rammentò de' vecchi i quali per la loro età credendo di avere maggiore prudenza e maggiori conoscenze degli altri, mal soffrono le correzioni, o non le curano.

Fine del papiro.

PAPIRO
di
F I L O D E M O
sul
MODO DI VIVERE DEGLI DEI.

LIl sesto volume della collezione ercolanese fu impresso nell'anno 1839.

In esso contendonsi due papiri, de' quali il primo è di Filodemo e tratta *del modo di vivere degli Dei*, e delle loro costumanze particolari, *dedotte per conghietture dalle dottrine di Zenone*.

Questo papiro è di sedici frammenti, e quindici colonne.

Ciascun verso è di una larghezza molto maggiore di quella degli altri; poichè mentre i versi degli altri papiri sogliono esser composti di 15 o al più 20 lettere, quei del papiro in esame per lo più sono di 37.

Ne' frammenti indicati co' numeri 1 e 2 Filodemo espose l'opinion di Zenone e di Nicostrato sull'eternità della vita degli Dei.

E però attesta Filodemo che di questi filosofi il primo, contraddicendo sè stesso, alcune volte ammise che la vita di costoro durar dovesse per un infinito numero di anni, ed altre volte per determinati secoli. Il secondo non negando l'eternità, credette che dopo alquanti anni ogni cosa soffrir dovesse un cambiamento per effetto del suo destino, ad eccezione degli Dei che rimangono sempre identici a loro stessi.

Negli altri frammenti poi imprese l'Epicureo ad esaminare le teoriche sulla durata del mondo e sopra talune particolarità degli Dei.

Molte e diverse sono le opinioni manifestate, nel rimanente del papiro in esame, in riguardo a' vari attributi delle Divinità.

Or siccome dal chiarissimo Cav. D. Bernardo Quaranta di già si è dato un ragguaglio esatto di cotale avanzo di antichità (1); così noi senza intortenerci a lungo su di esso, conchiudiamo con avvertire, che in questo trattato Filodemo esaminò le suppellettili di casa usate dalle divinità; e parlando delle usanze private ragionò del loro sonno, del loro pranzo e della loro loquela; anzi internandosi maggiormente in così fatti particolari, affermò che gli Dei ne' discorsi si servissero di un idioma molto simile al greco.

Ciò non di meno dopo aver così liberamente Filodemo narrate tali cose, conchiude che non ignorava dovervi essere altre notizie su le faccende domestiche delle Divinità, le quali non avea potuto conghietturare in modo alcuno. Tra queste novara le tessiture fisiche, le amicizie delle Divinità, ed altre simili particolari.

Fine del papiro.

(1) Ann. civ. art. V. VI. e VII. *Pap. Erc. 1840.*



PAPIRO

DI

M E T R O D O R O

SULLE SENSAZIONI.



IL secondo papiro, anche messo a stampa nel sesto volume, è anonimo, e tratta delle *Sensazioni*.

Il chiarissimo interprete asserì essere stato questo scritto da Metrodoro discepolo di Epicuro.

Le pruove che il dotto Accademico allegò per comprovare tal suo pensamento non solo consistono in conghietture gagliarde, ma anche in dimostrazioni di fatto.

E però egli avvertì che siccome la libreria, nella quale si rinvennero i papiri, appartenea ad un Epicureo, e tra' seguaci della setta di cui è parola si distinse in grado eminente certo Metrodoro; così questo trattato attribuir si dovesse a costui che da Tullio (1) fu indicato col nome di *secondo Epicuro*.

Tanto più che nel presente trattato si son trovati de' passi citati da Filodemo nella col. VI. del papiro *sul modo di vivere degli Dei*; in cui Filodemo nomina Metrodoro come l'autore dal quale tali sentenze avea ritratte.

Il papiro è di ventuna colonna, divisa in ventidue capitoli.

(1) De fin. lib. II. n. 92, o XXVIII.

C A P O I.

*Da quali persone sia meglio sostenuta
la virtù.*

Metrodoro nella prima colonna esaminò da quali persone fosse coltivata la virtù, e conchiuse che la medesima sia posseduta da ogni uomo giusto, il quale schivava egualmente gli estremi viziosi di ogni virtù, v. g. l'avarizia e la prodigalità che sono gli estremi della liberalità; la superbia e lo avvilimento, che sono gli estremi dell'affabilità ec.

*Se per mezzo de' sensi si possa
giudicar di tutto.*

I filosofi antichi col nome di *criterio della verità* indicarono i mezzi, onde formar poteasi giudizio di una cosa qualunque. Questi mezzi, a dir loro, erano o artificiali o naturali : gli artificiali come il compasso per giudicar della rotondità ; le braccia per la lunghezza ; la bilancia per lo peso di una cosa ec. : i naturali, poi consisteano nel retto uso de' sensi, per mezzo de' quali si giudica di tutto. Perciò i riferiti filosofi distingueano il *criterio a quo*, il criterio *per quod*, ed il criterio *secundum quod* ; per criterio *a quo* intesero parlare dell'uomo come colui da cui parte il giudizio ; per criterio *per quod* delle facoltà che ciascuno tiene di poter giudicare ; e finalmente per quello *secundum quod* dell'uso, e dell'esercizio delle facoltà indicate col nome di *per quod*.

Premesse tali idee, Metrodoro par che voglia affermare in quei pochi versi della colonna seconda interpretati, che il criterio

della verità, o sia il giudizio di ciascuna cosa non sempre dipende dalle sensazioni diverse; poichè vi son molte circostanze nelle quali i sensi non possono essere adoprati.

Noverando indi Metrodoro i casi ne' quali i sensi rendonsi inutili, rammenta la morte, come lo stato in cui ogni senso resta spento; e dichiara che con la morte si disciolga non solo il corpo e le facoltà che ci risvegliano le sensazioni, ma anche la stessa anima. Una proposizione sì fatta meriterebbe lunghissimi nostri schiarimenti ed un severo esame di tutte le ragioni da Epicuro prodotte per dimostrare di esser l'anima soggetta a dissoluzione. Noi peraltro crediamo inutile d'intertenerci di vantaggio intorno ad una quistione di tal genere, e ci contenteremo di rimettere i curiosi a ciò che su tal punto ne rapportano Empirico (1), Gellio (2), Cicerone (3) Tertulliano (4), ed altri molti.

(1) Adv. Gramm. lib. I. c. 13 edit. Lips.
1718.

(2) lib. II. cap. 8.

(3) lib. II. de finib. cap. 100 o XXXI.

(4) de anima cap. 42 edit. 1701.

*Come accadano i sogni, secondo
Metrodoro.*

Qui Metrodoro considerando la morte come un sonno perpetuo, ritiene, qual seguace di Leucippo, che con la morte si combini diversamente quell'aggregato di atomi che componeano l'anima ed il corpo di colui che muore; come accade nel sonno, quando per questo stesso svolgimento effettuato in molti degli atomi riferiti, le sensazioni e la reminiscenza stessa seguono altro sistema, dipendente forse dal modo onde scombinati riunisconsi.

Questo cambiamento delle parti componenti l'anima ed il corpo fa sì, che ciascuno essendo desto, non solo non si ricorda le sensazioni avute in sonno o pure ne' così detti insogni, ma anche per lo più difficilmente si risovvengano di quelle che si ebbero dormendo: e ciò perchè col risvegliarsi vengono, secondo Epicuro, riordinati gli atomi nel modo come erano pria del sonno.

C A P O VI.

*Come per mezzo delle sensazioni
si formino de' pensieri.*

Gli antichi filosofi indicarono per criterio tutte quelle cose che stimolano l'anima a pensare.

Perciò questo nome avea doppio significato.

Noi avendo esposta ne' capi antecedenti la dottrina sull' interpretazione da darsi al *criterio*, allorchè intendersi parlare delle idee degli oggetti esterni le quali ottengansi dall' uso de' sensi, ci limitiamo solo ad esporre l' altra in riguardo alle idee interne.

I mentovati filosofi chiamarono con tali voci le idee che sono nell' anima pria che si riceva qualunque sensazione.

E però la parola criterio si tenne come generica, e fu divisa in *presunzione* *προλήψις* e *notizia delle cose* *ἐρνοῖς*.

La presunzione od *anticipazione*, secondo essi, consiste nella conoscenza che ciascuno seco porta fin dal nascere (*insitam et anteceptam animo informationem*)

di quelle cose le quali difficilmente si percepiscono per mezzo de' sensi che poscia sviluppansi : il che per lo più accade dopo essersi avvertite così fatte idee generali , come sarebbero il giusto , l'onesto etc. , benchè con queste i sensi non abbiano relazione alcuna. Per *notizia delle cose* essi intendevano la conoscenza che si ha degli oggetti esterni (1).

Posto ciò afferma Metrodoro che l'anima per effetto delle *anticipazioni* e delle *sensazioni* forma i pensieri , i quali non rappresentano perfettamente gli oggetti su' cui vertono tali *sensazioni* ed *anticipazioni* , ma ne eccitano un' idea sufficientemente esatta , e servono a potere stabilire paragoni.

(1) Plutarc. plac. phil. lib. IV. cap. XI.

C A P O VII. VIII. E IX.

*Come si definisca la memoria,
e suo sviluppo.*

L'interprete asserì nella sua prefazione, che Metrodoro nelle colonne VII. VIII. e IX. avesse esaminate le teoriche diverse sulle facoltà della memoria, ed avesse rammentato due pensamenti de' *Peripatetici* de' quali il primo riguardava la definizione onde indicavasi la memoria, ed il secondo la causa producitrice di maggiore o minore sviluppo di essa.

Per lo primo, giusta l'interprete, Metrodoro ritiene la definizione della memoria data da Platone in *conservazione della sensazione* (1) (a), e rigetta quel-

(1) *Phileb.*

(a) *Potrebbe opporsi a tale proposizione che Metrodoro qual discepolo di Epicuro difficilmente avrebbe contraddetta la opinione manifestata dal suo maestro, che appresa aveala da Leucippo e da Democrito.*

Costoro diceano che l'animo e la

la de' Peripatetici in *abitudine a fantasi* ; poichè costoro dicevano che con

mente vengano stimolati a pensare dal continuo impulso de' simolacri e delle immagini che sempre succedansi. Di guisa che Cicerone esaminando, secondo il sistema epicureo, la causa per la quale egli era mosso a pensare a Mario già morto, conchiude : nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum (1). Ed altrove ; atomi, inane, imagines, quae idola nominant, quorum incursione non solum videamus, sed etiam cogitemus.

Del resto una spiegazione compiuta di così fatta dottrina epicurea può osservarsi nella lettera XVI. del libro XV. dell'epistole familiari del già menzionato Tullio ; nel verso 725, e seguenti del libro IV. di Lucrezio ; e nel capo XIII. del libro IV. de' Placiti de' filosofi di Plutarco.

Al contrario questo pensamento era affatto diverso da quello degli Accademici, che eran persuasi di principii differenti, da' quali per necessità emerger do-

(1) *De divinat* II. 67.

L'uso di percepire è sentire qualunque fantasma, o sia ogni concetto, che si presenta alla memoria, questa eserciti la sua facoltà (b).

Per lo secondo non ammette quello scorimento di fluido che secondo i Peripate-

*veano conseguenze anche diverse. Secondo Tullio in fatti (1) Platone sostenea che la memoria consistesse nel ricordarsi le idee di già acquistate in un'altra vita antecedente. E però, giusta il riferito, Socrate sostenea che l'imparare una cosa altro non fosse se non ricordarsi delle idee che già sulla cosa medesima sonosi ricevute: ut discere, nihil aliud sit nisi recordari nec vero fieri ullo modo posse, ut a pueris tot rerum, atque tantarum insitas, et quasi consignatas, in animis notiones, quas *euolæs* vocant, haberemus, nisi animus antequam in corpus intravisset, in rerum cognitione viguisset.*

(b) *Se per poco si ammettesse la opinione qui riferita, la memoria sarebbe del tutto passiva.*

(1) *Tuscul. quaest 1. 24.*

tici aumenta, o toglie la forza della memoria (c).

C A P O X. A XVI.

Quale incesso abbia la divinità

Nelle colonne poi X. XI. XII e XIII. Metrodoro si fece ad esaminare la quistione tanto discussa dagli Epicurei e da tutti i filosofi gentili, se cioè Iddio abbia la forma umana o pur no.

Gli Epicurei sosteneano che il Celeste Nume fosse stato di fattezze simili alle umane; e deducevano ciò, da che il principale suo attributo era la ragione di cui son forniti i mortali.

A questa proposizione rispondeasi dagli Stoici che gli esseri i quali han comune qualche qualità, non debbono puranco ave-

(c) Forse Aristotile intendea con tale voce parlare del fluido posteriormente detto nerveo, o di quello indicato poi col nome di Galvanico perchè esaminato ponderatamente dal professore Luigi Galvani nell' anno 1791.

re le stesse fattezze fisiche. Ed in vero, essi soggiungevano, che se così fosse, siccome il NumeEterno e gli uomini possono esercitare atti di magnanimità, la quale è propria de' leoni; così per effetto di questo identico e casuale sfoggio di virtù, Iddio e gli uomini dovrebbero aver l' incesso di leone, il che non conviene a tali esseri.

Finalmente certo Stoico burlandosi del mentovato sistema epicureo, per metterlo in ridicolo, disse che se Iddio fosse dotato di sembiante umano, dovrebbe soffrire le malattie de' sensi nel modo come ne vengon travagliati gli uomini.

*Di qual merito fossero le opere
di Bione.*

Nella colonna V. sostiene Metrodoro che Bione abbia ne' suoi libri manifestate cose che non erano probabili, perchè si occupò ad abbellire la dottrina filosofica di Teofrasto senza conoscer la natura delle cose.

C A P O X V I I I . A X X I .

Particolarità di che erano forniti i Numi, secondo gli Epicurei.

Gli Epicurei quantunque opinarono che gli Dei fossero immortali, pure credevano, giusta Tertulliano e Santo Agostino, che eran dessi composti anche dagli atomi (1) (a). Che anzi osarono assegnare a queste loro false Divinità un incesso (b) che non era assolutamente corpo, ma molto a questo somigliante. Che avessero mai voluto intendere col dire che questi numi eran dotati di un incesso che non era corpo, ma

(1) Tertullian. *adv: gent.* c. 47 S. Augustin. *de civit. Dei* in lib. VI. cap. 5. et Joann. Lod. *Viv. ad hunc* ed altri molti.

(a) *Sebbene Lattanzio* (*de ira Dei* X. 538) *abbia opinato che gli Dei di Epicuro non fossero composti di atomi.*

(b) *Con una tale voce* incesso *noi intendiamo di esprimere* non solo *l'andare o il camminare*, come è il proprio significato di questa parola, *ma benanche tutociò che costituisce la corporeità dei Numi.*

molto a questo conforme, non fu capito neanche dal medesimo Cicerone, il quale non isdegno conchiudere: *itaque corpus quid sit, sanguis quid sit, intelligo: quasi corpus, et quasi sanguis, quid sit, nullo prorsus modo intelligo.* Che anzi lo stesso Cicerone rammentando prima cotali doctrine a Vellejo dice: *in Deo quid sit quasi corpus, aut quasi sanguis, intelligere non possum: ne tu quidem, Vellei: sed non vis fateri. . . . fac, id quod ne intelligi quidem potest, mihi esse persuasum* (1) (a).

(1) *De nat. Deor.* lib. I. 26 e 27.

(a) *Ciò non pertanto Gassendo nella fisiologia di Epicuro afferma che Epicuro con queste voci di quasi corpo e quasi sangue, abbia voluto assegnare al suo Dio un corpo diverso totalmente da quello de' mortali, e che si possa solo concepir con la mente; e soggiugne, che era desso sottilissimo, purissimo, non avea nihil concreti, nihil solidi, nihil eminentis, sitque species Deorum pura, levis, perlucida. Finalmente paragona il quasi sangue di*

Ciò premesso Metrodoro nella col. XVI. per far vedere gli errori degli Stoici e de' Peripatetici, e l'impudenza che questi aveano nell'asserir qualunque cosa, aggiugne che costoro andavan tant'oltre fino a credere che il mondo, il sole, e la luna fossero di natura divina.

Indi nella colonna XVII, par che abbia esaminato la differenza che passa tra la natura divina e la umana, ed abbia detto che la prima perchè composta di minor numero di atomi e più sottili, non va soggetta alle sensazioni, e dura eternamente; l'altra poi perchè formata da atomi più grandi soffre tutte le sensazioni ed è capace di corruzione.

questi Numi alle statue; imperocchè ciascuna di queste ha una figura, ed ha qualche volta diverse tinte più o meno scure, procurategli o dalla differente qualità del marmo, o dalla varietà de' colori co' quali fu dipinta; nè così fatto colorito provviene dalla minore o maggior quantità di afflusso sanguigno, come ne' mortali: per cui a buon dritto

Dopo aver Metrodoro esaminata la differenza che vi è tra' mortali e le Divinità, ed aver dichiarato quanto sia tenue la sostanza di cui son composti i Numi, dimostra non essere questi avvertiti dagli uomini; poichè se ciò accadesse, quelli sarebbero anche soggetti a corruzione, come tutte le altre cose che si avvertono da' sensi.

Ciò non pertanto ogni essere ha le sue particolarità le quali si conoscono o per mezzo de' nostri sensi o mediante i nostri giudizii, ovvero per mezzo degli uni e degli altri.

Metrodoro pone termine al presente trattato sulle sensazioni, dicendo di essersi occupato pria di quelle cose che ottengansi dall'uso de'sensi, e di voler indi esporre la natura di Dio, la quale è tale quale apparisce dalle definizioni datene dalle diverse sette di filosofi, tranne gli stoici: affermando non esservi mestieri di teoriche sperimentalì per formar giudizi sopra i vari attributi delle Divinità.

si può dire che questa sia fornita di un quasi sangue.

E però conchiude col pretendere che
Iddio non s'incarichi delle cose di poco
momento, nè per queste si adiri, essen-
do sempre dedito a menar vita beata,
scevra da qualunque inquietudine.

Fine del papiro,

INDICE

N. B. il numero romano de' capi corrisponde esattamente a quello de' pareri messi a stampa dall'accademia.

PAPIRO DI FILODEMO

SU LA MUSICA.

ora - 1.

— Prefazione

Capo I. Se la musica abbia o no influenza sull'animo.	1
Capo II. Quale effetto producesse la musica ne' sacrificii.	4
Capo III. Se la musica sia utile negli encomii, imenei, epitalamii, poesie amatorie e luttuose . . .	6
Capo IV. Quale fosse l'utile della musica ne' giuochi atletici. . .	11
Capo V. Effetti della musica ne' Dionisiaci	13
Capo VI. Quanto fosse stimata dagli antichi la musica	16

Capo VII. Se la musica giovi all'amore, e se quest' ultimo sia un bene od un male	20
Capo VIII e IX. Effetto della musica ne' conviti. Se destà le amicizie	24
Capo X. Delle canzoni di Talete e di Terpandro	27
Capo XI. Quanto sia la musica grata alle Divinità	29
Capo XII. e XIII. Diversi effetti de' componimenti musicali in diverse persone. Se la musica conduca alla virtù.	31
Capo XIV. Chi sono i professori di musica.	34
Capo XV. Relazione tra la musica e l' astrologia	36
Capo XVI. Se possa la musica imparare sulle passioni dell'animo	37
Capo XVII. Sentenza di Damone Ateniese sulla utilità della musica nella educazione de' fanciulli	40
Capo XVIII. Se la musica fosse inventata dagli Dei	42
Capo XIX. Perchè fosse tenuta in	

1em. II.	pregio la musica, e conchiusione del papiro	44
2 —	FRAMMENTI DEL PAPIRO LATINO	47
3 —	LIBRO II. DI EPICURO SULLA NATURA	64
	Capo I. La grande velocità de' simulacri deriva dalla loro estrema picciolezza	65
	Capo II. I simulacri hanno grande celerità perchè non incontrano ostacolo nel loro cammino.	67
	Capo III. Si risolvono le objezioni	69
	Conchiusione	70
4 —	LIBRO XI. DI EPICURO SULLA NATURA	71
	Capo I. Perchè la terra sia posta in mezzo del creato, e se sia stabile	73
	Capo II. Come debbasi giudicare degli astri	74
	Capo III. Se il cammino del sole influisca sulla Terra.	75
5em. III.	Capo IV. Perchè la terra sia immobile	76
6 —	PAPIRO DI FILODEMO SOPRA I VIZII E LE VIRTU' OPPOSTE	77
	Capo I. Esame della opinione di Seneofonte sulle qualità che dee ave-	

re ciascuno economo.	78
Capo II. Esame de' varii sentimenti esposti nel trattato economico attribuito ad Aristotile.	82
Capo III. e IV. Utile prodotto dal possesso de' beni : e come questi debbano acquistarsi.	87
Capo V. e VI. Doveri di un buono amministratore.	89
Capo VII. VIII. e IX. Doveri del sapiente nell' acquistare le ricchezze e nell' usarle	90
Capo X. Chi debba dirsi splendido.	97
Capo XI. Se gli amici giovano per la economia domestica	98
Capo XII. Economia nello spendere	99
Capo XIII. Conchiusione.	100
PAPIRO DI FIODEMO SU' VIZII. . .	102
Capo I. Come i superbi giustifichino il loro vizio	107
Capo II. Errori de' superbi novatori	110
Capo. III. Come si debbano apprezzare i doni della fortuna da tutti e specialmente da' superbi. . .	111
Capo IV. Quali fossero i filosofi superbi	112
Capo V. Quali mezzi debbano usarsi	

	217
dal superbo per liberarsi da così fatto vizio	115
Capo VI. Opinione di Aristone Chio	117
Capo VII. e VIII. Degli effetti del- la favorevole ed avversa fortuna ne' superbi	118
Capo IX. Come i grandi debbano condursi co' loro subordinati . .	119
Capo X. ed XI. Vizi de' superbi , ed avvilimenti cui van soggetti	123
Capo XII. e XIII. Tristi effetti del- la favorevole fortuna ne' superbi	125
Capo XIV. XV. XVI. e XVII. Dif- ferenza tra la magnanimità e la superbia	126
Capo XVIII. De' superbi egoisti . .	128
Capo XIX. e XX. Di que' superbi che credono di saper tutto. . .	129
Capo XXI. XXII. e XXIII. Danni cui van soggette le tre indicate specie di superbi.	130
Capo XXIV. e XXV. Vizi de' su- perbi che si manifestano nel conversare	132
Capo XXVI. Se vi fosse altra specie di superbi	134

20. IRRAGIONEVOLE.	135
Capo I. Come dal filosofo debbano giudicarsi i varii fenomeni. . .	138
Capo II. a VI. Come il filosofo debba preservarsi dagli errori con lo studio della fisiologia. . . .	140
Capo VII. a XIII. Dell'onesto e del turpe. Lode della fisiologia . .	143
Capo XIV. Conchiusione.	145
8 — PAPIRO DI FILODEMO SULLA RETTORICA.	
Capo I. Se sieno utili le perorazioni	147
Capo II. Quale sia l'eloquenza de' sofisti.	148
Capo III. a VIII. Se la politica si acquisti per mezzo della rettorica	149
Capo IX. Che si richieda per essere	
<i>Tom. V. Poni</i> buon politico	153
9 — PAPIRO DI FILODEMO SULLA RETTORICA	
Capo I II. e III. I retori non debbono amministrare gli affari della repubblica.	157
Capo IV. In qual significato da' retori si adoperasse il verbo <i>πειράντω</i>	159
Capo V. Quale sia l'utile prodotto	

da' dialoghi	219 160
Capo VI. Se i giovani eruditi da' retori fossero abili a trattare affari.	161
Capo VII. e VIII. Quanto fosse stimata la rettorica.	162
Capo IX. Quali esser dovessero i soggetti delle orazioni de' retori	164
Capo X. XI. Diverse opinioni sul giusto, e sull' ingiusto.	167
Capo XII. e XIII. Quale effetto producevano le orazioni de' retori.	170
Capo XIV. Conclusione del papiro ed esposizione de' cinque frammenti.	172
 — PAPIRO DI FILODEMO DE' DISCORSI SULLA VITA E SUI COSTUMI	
Capo I. Diverse cause che inducono i critici a censurare.	176 178
Capo II. e III. Qual sistema abbiano i sapienti ne' loro discorsi.	179
Capo IV. Qual sistema si debba tenere nel correggere gli altri.	180
Capo V. e VI. Di quali prerogative debbano esser forniti coloro che correggono gli altri	181
Capo VII. e VIII. In che modo deb-	

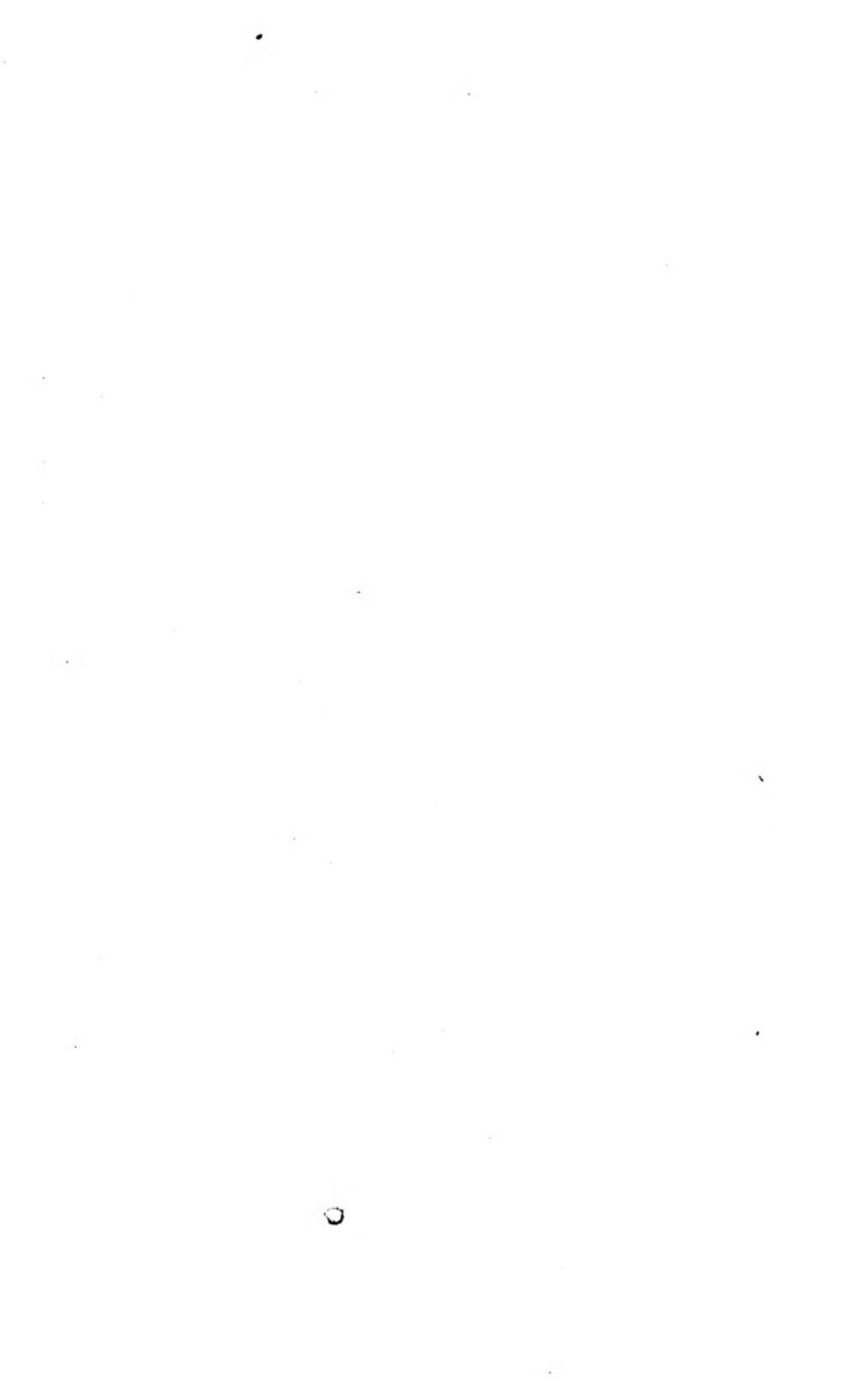
ba comportarsi il sapiente nell' ammonire. Qual sistema fosse seguito da' viziosi allorchè sono avvertiti de' loro difetti	184
Capo IX. Quali persone non curino gli avvertimenti	188
<i>Tom. VI.</i> <i>10</i>	
PAPIRO DI FIODEMO SUL MODO DI VIVERE DEGLI DEI	190
PAPIRO DI METRODORO SULLE SENSAZIONI.	193
Capo I. Da quali persone sia meglio sostenuta la virtù	195
Capo II. e III. Se per mezzo de' sensi si possa giudicar di tutto. . . .	196
Capo IV. e V. Come accadono i sogni secondo Metrodoro. . . .	198
Capo VI. Come per mezzo delle sensazioni si formino de' pensieri. . . .	199
Capo VII. VIII. e IX. Come si definisca la memoria, e suo sviluppo	201
Cap. X. a XVI. Quale incesso abbia la Divinità.	204
Capo XVII. Di qual merito fossero le opere di Bione.	206
Capo XVIII. a XXI. Particolarità di che eran forniti i Numi secondo gli Epicurei	207

SPECCHIETTO

DEI

CONTENUTO NE SEI VOLUMI ERCOLANESI

Numero dei volumi	Papiri in gliecum volume	T I T O L I		Numero delle colonne di cia- scuna pagina	Quantità di frammenti stampati dei volumi	O S S E R V A Z I O N I
		G E E C O	L A T I N O			
I.	1.	Φιλοδεμος επι μον- κον.	Philodemus de mu- sica	35.	»	1793.
	2.	»	Frammenti di un poema latino	»	8.	1809.
II.	1.	Επικούριοι περι φυσικής.	Epikuri de natu- ra II.	11.	»	»
	2.	Επικούριοι περι φυσικής.	Epikuri de natu- ra XI.	13.	»	»
III.	1.	Φιλοδεμος επι μονον επι των αντιτελεσθεν- των.	Philodemus de vi- tis et virtutibus oppositis et de rerum subiectis et objectis IX.	28.	»	1827.
	2.	Φιλοδεμος επι μονον X.	Philodemus de vi- tis X.	24.	»	»
IV.	1.	Πολυστρατοι περι αι- σιου καταρρεπτος οι δε τηρηρων επι των καταρρεπτον, των επι μονον διδοντων.	Polystrati de in- justo contemptu ali vero inscri- bunt adversus eos qui inuste contemnunt opini- ones apud mul- tos receptas. Philodemus de rhe- torica.	24.	12.	1832.
	2.	Φιλοδεμος επι ρητο- ρικης.	Philodemus de rhe- torica.	16.	»	»
V.	1.	Φιλοδεμος επι ρητο- ρικης.	Philodemus de rhe- torica.	32.	5.	1833.
	2.	Φιλοδεμος των κατα- τορων επιρρεποντων των επι θεων και πονον των επι θεων και των επι θεων.	Philodemus sermo- num de vita et mortibus compen- daria ratione ex- cerptorum et Ze- nonis libris..... qui est de di- cendi libertate. Philodemus de Deo- rum vivendi ratio- ne per conjecturas investiga- ta secundum Ze- nonis placita. Metrodori de sen- sionibus.	24.	»	»
VI.	1.	Φιλοδεμος των τετρα- των επιρρεποντων των επι θεων.	Philodemus de Deo- rum vivendi ratio- ne per conjecturas investiga- ta secundum Ze- nonis placita. Metrodori de sen- sionibus.	15.	»	1839.
	2.	»	»	21.	»	»



Si vende per grana trenta in casa dell'autore strada Mater Dei num. 39.